

Una delegazione Fim racconta

# Militari i capi Fiat in Brasile

di Graziella De Palo

«IN BRASILE, la Fiat non ha portato soltanto le fabbriche, ha costruito anche prigioni. Dentro gli stabilimenti di Rio de Janeiro, Betim e Contagem ci sono "celle di fermo" in cui i capi rinchiudono i lavoratori sospetti di reato». La dichiarazione viene dagli operai occupati nelle filiali brasiliane dell'impresa, e fa impallidire il ricordo della Fiat-confino di Valletta, nei lontani anni Cinquanta. A raccoglierla, insieme ad una lunga lista di denunce, è una delegazione della FLM guidata da Alberto Tridente, il responsabile del settore internazionale. Un viaggio nel «nuovo» Brasile di Joao Batista Figueiredo, quello delle «aperture democratiche» e della fragile maschera di presentabilità, definitivamente infranta dall'ondata di repressione seguita, nei mesi scorsi, agli scioperi del metallurgici e del metalmeccanici e culminata con l'arresto del leader sindacale Inacio Da Silva «Lula».

L'invito alla FLM è partito dai sindacati brasiliani: «La Fiat — dicono — è "la peggiore" tra le multinazionali che si muovono nel paese». Seguiamo Tridente nel suo viaggio attraverso le fabbriche sparse in Brasile, l'«officina» del continente. La Fiat, qui, sembra particolarmente impegnata nella repressione. Che cosa accade? «In tutti gli stabilimenti — risponde Tridente — la presidenza viene affidata ad un militare brasiliano. A Rio de Janeiro, per esempio, il presidente è un maggiore dell'aeronautica. Poi, all'interno delle fabbriche ci sono anche strutture di repressione privata, a tre livelli: una polizia interna armata, una Commissione

per la Prevenzione Accidenti (CIPA), e infine il capireparto, che sono particolarmente duri».

La polizia interna della fabbrica di Rio è composta da 70 persone. Scopo: pressioni psicologiche (e «fisiche») sui lavoratori, controllo continuo dei reparti, gabinetti e refettori, mantenimento dell'ordine interno. Gli operai raccontano che un loro compagno, lo scorso anno, è stato duramente colpito dai poliziotti privati e reso invalido. La direzione aziendale, constatata l'inabilità del lavoratore, ha deciso di licenziarlo in tronco. E di esempi del genere se ne contano a decine. La Commissione Prevenzione Accidenti, cinque persone in tutto, va a caccia di «comportamenti non regolamentari» tra gli operai. In caso di infortuni, il suo compito è di gettare l'intera responsabilità sulle spalle del lavoratore.

Sia chiaro — continua Tridente — che queste strutture Fiat non sostituiscono la polizia governativa, che molto spesso viene chiamata dalla direzione aziendale nelle fabbriche per la repressione in grande stile. Naturalmente, in un paese come il Brasile sono poche le imprese che sfuggono ai meccanismi di repressione imposti dal regime. Ma gli operai della fabbrica di Rio, che fino al '77 appartenev' all'Alfa Romeo, sono tutti d'accordo nell'affermare che la situazione è molto peggiorata quando all'Alfa è subentrata la Fiat. Una vera svolta. Quasi 2.000 lavoratori sono stati licenziati. E la simbiosi tra potere della multinazionale e potere militare locale è diventata quasi completa».

Una partita a carte scoperte, quella giocata dalla

Fiat nelle sue fabbriche di Rio ed in quelle di Betim e Contagem, due località situate nello stato brasiliano di Minas Gerais, la zona agitata delle miniere nel sud del paese. E, soprattutto, una partita condotta in stretta connessione con il regime nato dal golpe militare del '64, che rovesciò il presidente Goulart: l'impresa italiana, come molte altre in un paese che non nasconde le sue ambizioni di grande potenza subcontinentale «autosufficiente» e indipendente dal capitale e dalla tecnologia straniera, non è privata. Una parte delle azioni appartiene allo stato brasiliano. E la lunga mano del presidente Figueiredo, nonostante le crescenti difficoltà economiche del paese (un indebitamento con l'estero pari a 50 miliardi di dollari), accentua la sua presa sulla Fiat con qualche finanziamento sottobanco o concedendo grossi prestiti.

Ma anche in Brasile l'impresa non ha «sufficienti capitali», licenzia con discrezionalità assoluta, paga i salari più bassi anche nei momenti in cui il mercato «tira». «Nello stabilimento di Betim — dice Alberto Tridente — vicino a Belo Horizonte, i salari sono i più bassi di tutta la zona. Il minimo salariale è di 3.000 cruzeiros al mese, che corrispondono a circa 45.000 lire. E la fame completa, se si considera che già nel '78 per acquistare un pasto normale si pagava un prezzo corrispondente alla paga di 137 ore di lavoro, che una famiglia media brasiliana è di 5-8 persone. Oggi, poi, i prezzi continuano a salire. Il salario reale lo decide la Fiat a seconda del caso e del "merito" dei lavoratori, ma nella media non supera i 6-7.000 cruzei-

ros (90-100.000 lire). Gli straordinari arrivano fino alle otto ore al giorno, la produzione aumenta nonostante questa situazione esplosiva. E il potere Fiat è quasi assoluto: non sono rari i licenziamenti per malattia, perché i dirigenti rifiutano di riconoscere i certificati fatti dall'INPS (Previdenza sociale). Sono validi soltanto quelli del "loro" medici».

E i sindacati?

«Possono aprire bocca solo sulla contrattazione del salario minimo, che avviene ogni anno. Non hanno un'organizzazione nazionale, che è vietata dal governo, ma municipale. Nello stato di Sao Paulo cinque comuni su 38 sono riusciti ad eleggere dirigenti democratici. Ma il regime ha il potere di destituirli quando vuole, così come può dichiarare illegali gli scioperi. Nonostante questa situazione, le lotte anche molto dure che ci sono state negli ultimi mesi hanno dimostrato la vitalità del movimento operaio brasiliano e della base sindacale».

Quando possono, i sindacalisti vanno alle riunioni con le macchine cariche di sacchi di alimentari. Così, gli operai possono approfittarne per mangiare. Ma intanto, i metalmeccanici brasiliani, due milioni immersi in questa specie di «medioevo industriale» in cui la nostra Fiat ha una parte da protagonista, organizzano lentamente il loro risveglio politico. In un paese dove il 60 per cento degli abitanti riesce a sopravvivere con meno del 18 per cento del reddito nazionale.